

L'IDENTIKIT

Sessantasette anni e una sola foto

■ Bernardo Provenzano è nato a Corleone il 31 gennaio 1933. È latitante dal 9 maggio 1963. È celi-bema ha convissuto con Saveria Benedetta Palazzolo, dalla quale ha avuto due figli: Angelo e Francesco Paolo. Provenzano, detto «Binu», avrebbe preso in mano le redini delle cosche siciliane dopo l'arresto di Totò Riina (gennaio '93). Da oltre trent'anni l'immagine del capo di Cosa Nostra è nota solo a pochi fedelissimi. Dalle testimonianze raccolte dagli investigatori, «Binu» avrebbe un aspetto molto diverso da quello conosciuto dalle vecchie fotografie e dall'identikit realiz-

zato nel '98 dai carabinieri. Ai magistrati ed investigatori palermitani che si occupano di Provenzano, più di un pentito avrebbe detto che «Binu» era morto. Nel marzo del '91 l'ha sostenuto il teste Domenico Di Marco nel processo per l'assassinio del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Per gli inquirenti da tempo Provenzano si occuperebbe degli affari della «famiglia» di Corleone riciclando gli enormi proventi del traffico di stupefacenti degli appalti gestiti dai «corleonesi». Questa tesi viene ribadita nella sentenza emessa il 14 febbraio '91 dalla seconda sezione della Corte d'Assise d'Appello di Palermo nel processo per l'assassinio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile (3 maggio 1980). In quell'occasione Provenzano veniva assolto dall'accusa di essere tra i mandanti dell'omicidio ma era indicato come colui che della «famiglia» di Corleone cura e gestisce gli affari economici.

IL FALSO SCOOP

Per «il Giornale» sta trattando la resa

■ Dall'articolo del «Giornale» dell'8 giugno dal titolo «Il giallo del boss Provenzano - Forse è nelle mani dello Stato»: «A manovrare, da capo, le possibili trattative con lo Stato ci sarebbe il boss Binu Provenzano. Man non dal latitante, nascosto oggi in una casa, domani in un'altra. No. Si troverebbe in un posto ancora più protetto dei suoi rifugi siciliani, supersegreto. Guardato a vista, così sulla punta di un'uno, da investigatori riservatissimi. Chissà, forse già pronto per essere consegnato su un vassoio d'argento a chi da anni sta a capo della lotta antimafia, e che oggi è il numero uno delle forze di Poli-

zia: Gianni De Gennaro». Ancora: «... la resa dell'ultimo grande boss, quello dell'ala antistragista che sta trattando con il superprocuratore Vigna (parliamo di Aglieri, Santapaola, Farinella, Madonia eccetera), quello che avrebbe consegnato Riina ai carabinieri, non può essere un fatto "militare". Deve essere soprattutto un'operazione "politica". «... Sarebbe Provenzano, proprio lui, a spingere i suoi uomini a "trattare" con lo Stato. E sarebbe sempre lui a condizionare la sua consegna a quelle "trattative"». L'ultimo passaggio: «... una parte della Cupola, lontana da Totò Riina, e lontana dai teatri di Canevè e Brusca, non ci sta a ricevere ergastoli "inutili". E probabilmente un Provenzano prossimo a settanta, s'è stufato di incassare condanne pur vivendo alla macchia da quando aveva trent'anni. Da vecchio capo, intelligente e arguto, ha intuito che forse è meglio trattare che continuare così».

L'INDAGINE

Sequestrati beni per 80 miliardi

■ La sezione «misure di prevenzione» del Tribunale di Palermo ha ordinato il sequestro dei beni di cinque imprenditori di Bagheria, sospettati di essere i prestanome del boss latitante Bernardo Provenzano. Il provvedimento è stato eseguito ieri dai carabinieri del nucleo operativo di Palermo e riguarda Vincenzo Giammanco, Simone Castello, Francesco Mineo, Salvatore Gallo e Giacinto Di Salvo. I giudici hanno ordinato il sequestro delle azioni di cinque società e di 50 appartamenti. Agli imprenditori sono stati sequestrati anche titoli bancari italiani ed esteri e quote azionarie

di società che operano nei settori edilizio e agricolo, per un valore che secondo le prime stime ascende a circa 80 miliardi di lire. «Un determinato patrimonio riferito agli interessi economici del noto latitante», sottolinea in una nota i carabinieri del comando provinciale di Palermo. Tre degli imprenditori sono di Bagheria (Giacinto Di Salvo, di 57 anni, Salvatore Gallo di 38, e Francesco Mineo di 46); uno è di Villabate, paese alle porte di Palermo, Simone Castello di 51 anni; il quinto è il palermitano Vincenzo Giammanco, di 42 anni. Le indagini, che hanno comportato anche accertamenti fuori d'Italia, sono state coordinate dal procuratore aggiunto della Repubblica Giuseppe Pignatone e dal sostituto Egidio La Neve. Bagheria, a 15 km da Palermo, è un importante zona di produzione agrumaria (soprattutto limoni) e principalmente è uno dei centri più attivi della commercializzazione anche di arance e mandarini.

L'avvocato di Provenzano: «Costituisciti»

Parla per la prima volta Salvatore Traina, legale del «fantasma»: «È povero»

SAVERIO LODATO

Da quindici anni difende «il fantasma». E in questi quindici anni, Salvatore Traina, classe 1947, palermitano, amico personale di Falcone e Borsellino, non ha mai rilasciato interviste sul «fantasma». Oggi accetta di parlare a lungo di Bernardo Provenzano, il «fantasma», appunto. E premette: «da 400 anni la mia famiglia sforna avvocati e magistrati».

Avvocato Traina, «il Giornale» ha scritto che Provenzano sarebbe già stato catturato, tenuto sotto chiave e la notizia non divulgata. Viviamo in una Repubblica delle banane, e non ce n'eravamo accorti?

«Che un latitante possa essere arrestato non è da escludere. Ma il codice prevede che sia data immediata notizia al difensore. Nessuno mi ha comunicato niente. E non credo che viviamo in una Repubblica delle banane».

Avvocato Traina, c'è chi dice che Provenzano sia morto.

«Lei pensa che se fosse morto io e la sua famiglia continueremo a farci carico di decine di procedimenti?».

Avvocato Traina, quando ha visto Provenzano l'ultima volta?

«Sono tenuto al segreto professionale. Le confermo che a quanto ne so io - vivo, vegeto e lucido».

Avvocato Traina, come si fa a rimanere latitanti per 40 anni?

«Né io né lei, che siamo persone comuni, sapremmo rispondere. Provenzano?».

Avvocato Traina, il «fantasma» gode di protezioni eccellenti?

«Una delle ipotesi che si può fare è che sia ben lontano dagli ambienti e dagli interessi che gli vengono attribuiti».

Gli investigatori sono convinti che non si è mai mosso dalla Sicilia.

«Ho formulato l'ipotesi che ritengo più plausibile. La sua è un'altra ipotesi. Credo alla prima, non all'seconda».

Una vecchia immagine del boss Bernardo Provenzano in alto il procuratore Grasso durante la conferenza stampa



si. Credo alla prima, non all'seconda».

Avvocato Traina, sono stati trovati i «bigliettini» scritti da Provenzano con gli ordini per i suoi emissari. Quei «bigliettini» sono un'invenzione?

«Sono profondamente convinto che i «bigliettini» non siano stati scritti da lui. Quella è la scrittura di un pecoraio. Conosco un'altra scrittura, quella di Provenzano. E le due scritture sono incompatibili. La struttura mentale del mio assistito non è quella di un pecoraio».

///
I bigliettini che gli sono stati attribuiti non sono suoi. Li ha scritti un pecoraio

///

punti di riferimento in Italia. Dicono che Provenzano sia molto ammalato. Conferma?

«Le ho detto: vivo, vegeto e lucido».

Ha uno scambio epistolare con «il fantasma»?

«Ricevo le sue lettere. Ovviamente per motivi professionali».

E da dove le scrive il «fantasma»?

«In quindici anni mai dalla Sicilia. Ma è un indizio irrilevante».

Perché?

«Perché potrebbe spedire le buste destinate a me dentro altre buste inviate ai suoi possibili punti di riferimento in Italia».

Dicono che Provenzano sia molto ammalato. Conferma?

«Le ho detto: vivo, vegeto e lucido».



Avvocato Traina, è facile difendere un «fantasma»?

«È complicato. Molto più facile difendere un imputato con il quale si può avere un dialogo autentico. Il difensore ha necessità di conoscere fatti, situazioni, eventuali responsabilità».

E come fa a correre ai ripari?

«Mi chiede come faccio. Ma non ho fatto mai nulla per favorire la latitanza di Provenzano e non farò mai nulla per mettere in pericolo la sua decisione. Ecco perché non rispondo».

Condivide la scelta del suo assistito?

«Diceva il professore Alfredo De Marco, illustre penalista negli anni '50: se mi accusassero di avere rubato la Torre di Pisa prima scapperei all'estero per cercare un buon avvocato».

Lei non ha molta fiducia nella giustizia italiana. Osaggia?

«Non sbaglia. Anch'io, se fossi accusato di qualcosa in Italia, scapperei finché non riuscissi a dimostrare la mia assoluta estraneità. Le recenti vicende di Andreotti e Carnevale non mi accomunano a coloro i quali sbandierano la loro assoluta fiducia

nella giustizia». Parla di «eventuali» responsabilità di Provenzano. Ci crede che esiste la mafia?

«Ne sono assolutamente certo. Come sono assolutamente certo che Provenzano non ne sia il capo e non abbia mai partecipato a Cosa Nostra».

Provenzano e Riina si sono mai conosciuti secondo lei?

«Certamente. Da giovani, a Corleone. Ma dopo gli anni '60, quando il mio assistito si diede alla latitanza, le loro strade non si sono più incrociate».

È dura da digerire. «Non c'è nulla di serio di concreto che lasci supporre il contrario».

Al suo assistito sono stati inflitti ergastoli passati in giudicato. Li ha dimenticati?

«Ne ha due per i delitti attribuiti alla «commissione» durante la guerra di mafia».

Cene sarebbe un altro, al processo

di Firenze per le stragi. «A Firenze siamo ancora al primo grado. Ma non voglio nascondere il mio pensiero: il presupposto di tutte le condanne inflitte a Provenzano è stato sempre e solo la sua partecipazione alla «cupola»».

Epoca?

«Certamente no. Ma posso garantirle che la sua appartenenza alla «cupola» è stata affermata dopo profonde incertezze. Non c'è neanche un collaboratore in grado di riferire un solo fatto specifico attribuibile a Provenzano».

Avvocato Traina, ci sono alcune centinaia di pagine di «pentiti» che parlano del suo cliente.

«Dicono che era l'alter ego di Riina, che faceva parte della «cupola» e per tanto che anche lui era da considerarsi responsabile delle decisioni. E un cerchio chiuso».

Allora perché il suo assistito continuerà a restare nell'ombra?

///
Totò Riina? Lo conobbe da giovane. Poi le loro strade si divisero

///

«È uno degli elementi che me lo fa ritenere estraneo ai fatti accaduti in Sicilia in quegli anni e agli interessi che gravitavano intorno a quei fatti».

Provenzano è allora vittima di un errore giudiziario?

«Non sarebbe il primo caso in Italia». Sono stati sequestrati al «fantasma» beni per il valore di 80 miliardi

«E lei crede che il capo di una multinazionale del crimine farebbe vivere la sua famiglia dignitosamente ma in evidenti ristrettezze? Vada a Corleone a vedere la loro casa».

È povero il «fantasma»? Vive a reddito fisso?

«Se vive a reddito fisso o variabile non lo so. Vive a bassissimo reddito».

Quindi non è remunerativo difendere un «fantasma»?

«Quindici anni fa, quando assunsi la difesa fui pagato simbolicamente dalla madre che, a costo di grandi sacrifici, mi portava piccole somme. È morta da 7 anni. Da allora non ho più ricevuto una lira».

Avvocato Traina, ci mette soldi di tasca sua per difenderlo?

«La mia è una difesa formale. Non sono mai andato in trasferta, in Italia o nel mondo, quando dovevano i collaboratori di giustizia contro di lui. Non ho mai avuto copia degli atti».

Dicono che ci sia il «fantasma» dietro il tentativo di trattativa fra Borsellino e Traina?

«Non avrebbe alcun titolo».

Gli consiglierebbe il rito abbreviato?

«No. Ha bisogno di processi per fare emergere la sua estraneità».

Lo inviterebbe a costituirsi?

«È una decisione personale. Per la difesa, però, sarebbe preferibile che partecipasse ai dibattimenti. Rimanere un eterno «fantasma» non giova e non gli ha giovato».

Avvocato Traina, crede davvero a tutto quello che mi ha detto?

«Sì e credo che riuscirò a dimostrarlo processualmente».

Buona fortuna, avvocato Traina.

L'OPINIONE

MAFIA MORTA? VI SBAGLIATE, IO DICO CHE HA VINTO

Tanto tuonò che piove: il fantasma di Vito Ciancimino che, almeno lui, non è mai stato assolto per mafia ma ripetutamente condannato, batte un colpo per dirci che la mafia è finita, che la mafia è morta nel '58, che, in altre parole, da quarantadue anni saremo tutti vittime di un abbaglio collettivo. La mafia avrebbe smesso di essere tale quando cominciò a uccidere le donne e i bambini, ci spiega il placido «don». Ma non l'avevamo già sentita?

«Il Messaggero» di venerdì dedica al doppio avvenimento (la mafia scomparsa da 42 anni nel disinteresse generale, Vito Ciancimino che risorge da decenni letarghi) una vistosa «spalla» di prima pagina nonché l'intera pagina 5. Sono tempi grani per la lotta alla mafia, in cui si cucina di tutto. Sono tempi di polveroni giornalisti ma anche istituzionali, sono tempi caotici che vedono troppo spesso una mano destra totalmente ignorante di quanto fa la sinistra. C'è una parcellizzazione perniciosa di singole questioni, singoli problemi, singole tecniche investigative. Presi singolarmente, questi aspetti, possono anche portarci alla conclusione che l'antimafia

del 2000 ha tutte le carte a posto, i timbri sulle pagine giuste, gli archivi in ordine. Ma spesso anche di un uragano si sente dire che è «sotto controllo». Appena infatti ci si libera del microscopio con la pretesa di una vista panoramica, il quadro che emerge è desolante. La visione, a quel punto, ci appare abbagliante e, per alcuni di noi, assolutamente insopportabile. Vogliamo, finalmente, avere il coraggio di guardare il panorama?

Prendiamo a caso alcune «tesse». È un'invenzione giornalistica che i boss ergastolani si stanno associando coralmemente alla richiesta del cosiddetto rito abbreviato per ottenere - nei fatti - la cancellazione dell'ergastolo? Si pecca di malevolenza se si dice che le norme oggettivamente salva mafiosi sono state parlarle, nella migliore delle ipotesi, da un personale politico totalmente ignorante degli effetti devastanti che avrebbero provocato in materia di lotta alla mafia? Meno destra e mano sinistra, dicevamo. E non sarebbe stato sufficiente chiedere a quei magistrati di prima linea,

che oggi legittimamente gridano allo scandalo («ci hanno legato le mani», hanno dichiarato), come era evitabile una simile nefandezza?

Abbiamo spazzato via a colpi di comando dentro Cosa Nostra, ma per «gente come me, o come i Graviano, che abbiamo commesso stragi, se fossi lo Stato ci andrei con i piedi piombo prima di accettare una simile prospettiva». Ci sono alcune pagine, nel mio libro, dedicate all'argomento in tempi non sospetti.

Continuano a guardare il panorama. Due date di questo 2000. 12 e 14 gennaio: il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, va a Palermo e Catania per ricordare tutti i caduti della lotta alla mafia e commemorare il sacrificio di Pier-santi Mattarella. Lancia ripetutamente un forte messaggio: «la mafia non vincerà». Si rivolge poi ai «politici siciliani» invitandoli a rimettere con forza al primo punto della loro agenda «la lotta alla mafia». Si pensa male pensando che forse i «politici siciliani» non hanno sentito «forte e chiaro»?

Altra data, più vicina, il 23 maggio. Alla commemorazione della

strage di Capaci, il presidente del Senato, Nicola Mancino non usa perifrasi: «quando la politica è debole la lotta alla mafia è debole». Intervene a «Radio anch'io» di giovedì, Rita Borsellino, dichiara: «ormai non mi meraviglio più di niente». Conosco Rita Borsellino da anni e so che per lei l'ottimismo è stata quasi una seconda natura. Avrà avuto di che ricredersi.

No. Il panorama non è tutto qui. C'è dell'altro, eccome se c'è dell'altro. «Papello», «strattativa», «latitanza» di Bernardo Provenzano, certo, non sono sinonimi. Liberissimi, i giornali, di trattare separatamente le tre «questioni». Liberissimi, anche noi, di vederle invece come facce di un unico inghippo tridimensionale. E qui, per dirla con Brusca, dobbiamo andarci davvero con i piedi di piombo. Curiosamente di «papello» si parla in questi giorni, la parola invece non compare sui giornali, nel 1998, in occasione della conclusione del processo di Firenze sulle stragi: è contenuta nella sentenza di una corte d'assise della Repubblica, se ne spiega il significato, e si fa ri-

ferimento alla trattativa che si svolse fra boss e rappresentanti delle istituzioni all'indomani della strage di Capaci. Nessun giornale, all'epoca, dedicò risalto alla questione. Chi ricevette il «papello»? Chi, ancora oggi, ne ha copia? Quali furono, da parte di Totò Riina, le richieste dell'organizzazione mafiosa o almeno di una parte di essa? Eppure qualcosa la sappiamo. Si parlava - guarda un po' - di eliminazione dell'ergastolo. Si parlava - guarda un po' - di eliminazione del carcere duro e chiusura delle supercarceri di Pianosa e dell'Asinara. Si parlava - guarda un po' - delle necessità di zittire per sempre il pentitismo mafioso.

E venne poi il giorno della cattura di Totò Riina. Quanto è remoto quel passato. Eppure, ancora oggi, nessuno ha saputo spiegarci come e perché fu possibile che il «covo» dell'allora capo di Cosa Nostra non fu mai perquisito, tanto che furono gli stessi uomini di Bagarella, una volta che si accorsero dello scampato pericolo, a ripulire tutto, casseforti e valigie, prima di fare un gran falò di mobili e suppellettili ormai inutili.

«Non avrebbe alcun titolo».

«Sì e credo che riuscirò a dimostrarlo processualmente».

